

Beati i miti: Matteo 5,5
Le beatitudini (Matteo 5,1-12)
di Brunetto Salvarani

1) Introduzione

Il passo delle beatitudini (Mt 5, 1-12) – posto significativamente all’inizio del primo grande discorso che Matteo riferisce a Gesù, conosciuto come il Discorso della Montagna - costituisce in un certo senso la sintesi del vangelo. Esso costituisce infatti, soprattutto nella versione che ne dà Matteo, l’elemento cristiano parallelo al decalogo mosaico, dato da Dio pure su un monte, il Sinai (Es 20,1-17). Il filo conduttore, con ogni evenienza, è la reiterazione del termine *beati*, che torna per ben nove volte, in altrettanti versetti, in bocca al Nazareno. In realtà, la beatitudine è un genere letterario ben noto già al Primo Testamento, visto che vi si trovano ben 45 *macarismi* (il termine nasce dal greco *makàrios*, appunto *beato*). Si tratta della rivelazione, o scoperta, di un felicità profondissima, fondamentale, che l’uomo biblico riferisce a Dio; spesso, rovesciando radicalmente quello che è il normale sentire umano, i suoi valori. Senza contare l’ultima beatitudine, che è uno sviluppo tematico della penultima, le otto restanti di corrispondono chiasticamente a due a due: a) povertà – persecuzione (vv. 3 e 10); b) afflizione – pace (vv. 4 e 9); c) mitezza – purezza (vv. 5 e 8); d) giustizia – misericordia (vv. 6 e 7). All’inizio e alla fine, la motivazione della beatitudine è la stessa: “perché di essi è il regno dei cieli”, mentre tutte le motivazioni intermedie sono considerabili altrettante specificazioni di questa motivazione fondamentale: l’ormai prossima venuta del Regno di Dio, tema centrale nell’annuncio pubblico di Gesù.

È difficile, certo, per noi valutare il carattere paradossale delle beatitudini, che capovolgono tutti i valori convenzionali del mondo greco-romano, dichiarando felici e baciati da Dio quanti non partecipano di quei valori e hanno il coraggio di porsi alla sequela di Gesù.

2) Testo¹

¹Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. ²Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

³”Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.

⁴Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.

⁵Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.

⁶Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.

⁷Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.

⁸Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.

⁹Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.

¹⁰Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.

¹¹Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. ¹²Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi”.

¹ Dal testo della CEI (Conferenza Episcopale Italiana) 2008.

3) Note al testo

v. 1 – La scelta di salire sul monte è legata, simbolicamente, non solo alla solennità del discorso che Gesù si prepara a fare, ma anche, come in genere nell'antropologia religiosa di sempre, alla maggiore vicinanza con Dio (la cui sede è ritenuta trovarsi nei cieli).

v. 3 – Matteo vuole evidenziare come non basti la povertà economica, per dirsi beati: occorre anche essere umili, miti, e così via: solo a questa condizione si è in grado di accogliere il regno che viene. L'espressione *regno dei cieli* si presenta come una locuzione semitica per indicare il *regno di Dio*: nel Nuovo Testamento è adoperata esclusivamente da Matteo, oltre trenta volte.

v.4 – La beatitudine relativa a coloro che si trovano nel pianto riecheggia apertamente la frase di Is 61,3, con cui il profeta si proclama inviato dal Signore a consolare tutti gli afflitti: i poveri, gli schiavi, i prigionieri.

v. 5 – La frase riecheggia le promesse della terra fatte ai patriarchi d'Israele nel Primo Testamento.

v. 8 – La purezza di cuore è la semplicità, che rende trasparente lo sguardo umano. Nella Bibbia, il contrario di un cuore puro è un cuore diviso. Si ricordi inoltre che nel linguaggio biblico il cuore indica il centro della persona umana, la facoltà che guida l'esistenza, e non solo la sede dei sentimenti.

INTRODUZIONE AL VANGELO SECONDO MATTEO

Matteo, o Levi, era un esattore d'imposte a Cafarnao, in Galilea: un collaborazionista della potenza occupante, potremmo dire, cioè di Roma. Chiamato da Gesù, egli, lasciato tutto senza pensarci due volte, lo seguì. Secondo il suo vangelo (9,10-13), avrebbe dato un pranzo d'addio ai suoi collaboratori, cui prese parte anche lo stesso Gesù con i discepoli. Non conosciamo altro della sua vita.

Gli studiosi sono convinti che un Vangelo secondo Matteo scritto in aramaico sarebbe andato perduto, mentre il Matteo greco giunto a noi, probabilmente, non risale all'apostolo, pur servendosi di materiale dell'opera originale, ma è opera di un rabbi giudeo-cristiano, in ogni caso ottimo conoscitore delle Scritture. Il testo sarebbe stato redatto negli anni 70-80 d.C. in Palestina o in Siria, e rivolto in primo luogo a un pubblico ebraico, come deduciamo da frasi e termini ebraici non spiegati perché dati per noti (ad es. 4,5; 5,22; 18,18; 23,33) e da ulteriori indizi.

Il fatto che Mt occupi normalmente il primo posto nel canone dei vangeli è legato all'opinione comune che fosse il più antico fra i quattro, ma anche all'alto valore assegnatogli nel corso dei secoli dalla chiesa. Oggi gli studiosi non pensano più che sia stato il primo a essere scritto, mentre resta la sua rilevanza, testimoniata fra l'altro dal suo frequente utilizzo in chiave liturgica e catechetica. Escludendo i racconti dell'infanzia (capp. 1-2) e la passione-morte-resurrezione di Gesù (capp. 26-28), il resto del materiale di Mt è ben distribuito in cinque blocchi, formati ciascuno da una parte narrativa e una didattica, concluse con la formula caratteristica: "Quando Gesù ebbe finito questi discorsi..." (7,28; 11,1; 13,53; 19,1; 26,1).

UN'INTERPRETAZIONE EBRAICA (scheda)

"Se, oltre all'Antico Testamento, si conosce il pensiero degli altri ebrei di allora e si ha una discreta padronanza del patrimonio ebraico, sulla base del retroterra giudaico si possono comprendere meglio le parole di Gesù. Numerosi studenti cristiani vengono da me a Gerusalemme, all'Università ebraica, per capire meglio i vangeli con l'aiuto della scienza ebraica. Per quanto ne vedo io, quando tornano nei loro paesi sono dei cristiani migliori. È un'avventura appassionante, per esempio, per i miei allievi cristiani comprendere il discorso della montagna sul suo sfondo ebraico. Se non si conosce la cornice ebraica del discorso della montagna si può pensare che esso sia un sogno utopico per il futuro o una regola di comportamento per lo stato di perfezione, per esempio per i monaci. Se invece il discorso della montagna viene giustamente paragonato a un iceberg, la cui parte visibile, il discorso della montagna appunto, è solo la punta, e se ciò che è evidente e perciò inespresso, e cioè

l'elemento giudaico, viene paragonato alla parte maggiore dell'iceberg che si trova sott'acqua, allora il discorso della montagna viene attualizzato per la vita etica quotidiana di tutti gli uomini. Se si leggesse il discorso della montagna collegato al suo sottofondo giudaico inespresso e ovvio, si diventerebbe uomini migliori, cristiani migliori. Se cioè si intende la dottrina di Gesù come un messaggio giudaico, non si perde niente, anzi si guadagna molto”.

(David Flusser, *Il cristianesimo. Una religione ebraica*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1992, p.158)